

BUSCADERO

Mensile di informazione rock - n° 344 Aprile 2012 - Anno XXXII € 5.00



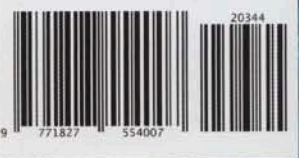
COUNTING CROWS

Il disco di covers e l'intervista con
ADAM DURITZ

- T.REX
- B.B. KING
- DR. JOHN
- LAMBCHOP
- JACK WHITE
- LYLE LOVETT
- JANIS JOPLIN
- BONNIE RAITT
- JACK JOHNSON
- GOOD OLD WAR
- BRAD MEHLDAU
- CURTIS STIGERS
- ALABAMA SHAKES
- THE BAND OF HEATHENS

Photo: William K. A. / Sued. / Contrasto - L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art.1 comma 1 - DCB VARESE

ISSN 1827-5540



ALABAMA SHAKES

Boys & Girls
ATO
★★★★½

E' da parecchio che si parla di questo quartetto, quattro giovani musicisti che provengono da Athens, Georgia.

Non fanno southern rock, ma un intrigante miscela sudista di rock, blues e soul con radici fortemente affondate nelle canzoni di Otis Redding e del suono Stax, ma senza lasciare da parte il rock. Se vogliamo trovare un gruppo attuale che si avvicina a questa ragazzi del Sud, posso citare Sharon Jones and The Dap Tones (ma qui c'è più rock) oppure l'ultima versione dei Drive-By Truckers (ma qui c'è più soul/blues).

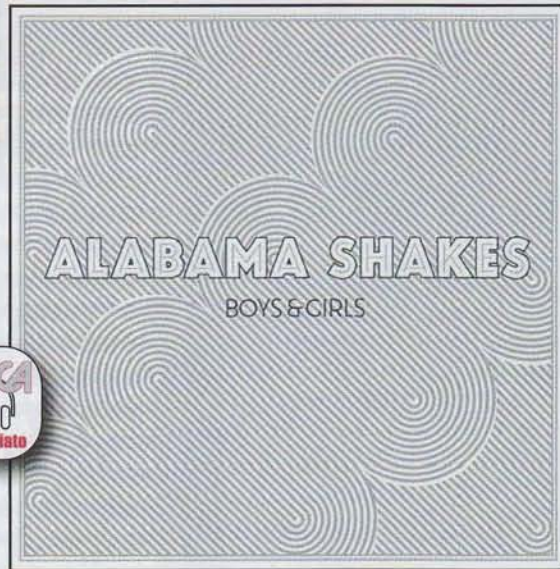
Brittany Howard, Zac Cockrell, Steve Johnson e Heath Fogg sono assieme dal 2009.

Prima come Shakes, con un sound robusto, quasi southern, ma con molte influenze anche blues e rock, poi come **Alabama Shakes**, con una visuale più aperta, meno risaputa, decisa e vibrante.

Un suono che si basa essenzialmente sul carisma (e sulla voce) della nera Brittany Howard, con un accompagnamento moderno, diretto, essenziale. Il disco d'esordio, dopo un Ep andato ben presto esaurito (edito nel Settembre 2011), si presenta molto bene.

C'è da dire che la band è stata preceduta da molti feedback, da entrambe le parti dell'Atlantico, dovuti alla pubblicazione dell'Ep ed alle loro esibizioni Live.

Boys & Girls è forse un po' breve, solo 36 minuti, ma non ci sono canzoni da buttare e la band parte subito con il piede giusto: canzoni come *I Found You*, *Hang Loose*, *You Ain't Alone*



sono un biglietto da visita di indubbio valore, che non lascia spazio a dubbi. Ma andiamo con ordine. *Hold On*, il singolo che presenta l'album è un buon pezzo, ma certamente non il migliore del lotto, almeno a mio parere.

Molto meglio *I Found You*, in cui si incontrano soul e gospel, con la Howard che canta con forza, arrivando quasi ad assomigliare a Janis Joplin.

La forza c'è, l'espressione anche ed una canzone della bellezza di *I Found You* non fa altro che confermare il valore dei ragazzi.

Non una canzone qualunque. Ma poi il disco ci consegna altre sorprese, come la lenta, bluesy, *You Ain't Alone*, con un bel piano stile Stax ed una ritmica degna del miglior Otis Redding: altro grande pezzo!

Heartbreaker e *Boys & Girls* sono sempre delle slow ballads piene di pathos, profonde, intense, tutte giocate sulla voce espressiva di Brittany, con la band che suona come si usava quaranta e più anni fa.

Ma non ci sono solo lenti: *Hang Loose* è più rock and roll, ma sempre molto southern, sia nell'uso della strumentazione (occhio al piano) che del cantato.

Non male *Rise To The Sun*, mentre notevole *I Ain't The Same*, altro bel brano dal tessuto soul / blues, con un refrain che sembra uscito da una canzone di Solomon Burke ed un suono da

spezzare le reni.

Per chiudere con la heartbreak ballad *Be Mine* che, chiudendo gli occhi, potrebbe benissimo venire da un disco Atlantic di Aretha della fine anni sessanta. Musica genuina, eseguita in modo semplice, in perfetta simbiosi con le radici mostrate dalla band.

Paolo Carù

JACK WHITE

Blunderbuss
Third Man Records/Self
★★★★½

Se c'è una critica che può senz'altro essere mossa a **Jack White** - nessun dubbio sul fatto che sia uno dei personaggi cardine del rock odierno - è quella di non essere ancora riuscito a cristallizzare tutto il suo talento in un disco (ma verrebbe da aggiungere anche in un progetto) che possa dirsi definitivo. In una carriera ormai più che quindicennale, che lo ha visto capeggiare formazioni come **The White Stripes**, **The Raconteurs** e **Dead**

Weather, non sono certo mancati i grandi dischi, a volte pure grandissimi (*Elephant*, il secondo Raconteurs, giusto per citarne un paio), ma il vero, epocale capolavoro, a mio parere non è ancora arrivato. Era forse lecito aspettarselo da questo esordio solista ma, diciamo subito, chiunque coltivasse aspettative del

genere, probabilmente rimarrà almeno parzialmente deluso. Nessuna rivoluzione sonora, nessuna vera volontà di porre un qualsivoglia suggello alla sua carriera. Detto questo, **Blunderbuss** rimane comunque un album di buon valore. Quelli che sono i *topos* musicali di White - il blues, l'hard zeppeliniano, il pop, il folk e la black music in genere - in queste tredici canzoni, vengono ricombinati e riproposti dall'ennesima, nuova angolatura. E se, soprattutto a primo ascolto, prima di andarne cioè a scandagliare i particolari, queste tracce odorano di già sentito - echi di un po' tutti i progetti portati avanti fino ad ora saltano all'orecchio lungo tutta la scaletta - la qualità generale delle canzoni e di un suono capace di essere ricco ed asciutissimo al contempo, ce lo fa promuovere ancora una volta senza troppe riserve. Il disco si apre con la rockata *Missing Pieces*, sorretta, piuttosto che dalla chitarra, come poteva essere lecito attendersi, dallo srotolarsi di un piano Rhodes. Il riff chitarristico e distorto arriva però subito dopo, con l'hard fulminante di *Sixteen*



Saltines, piuttosto in linea col sound dei Dead Weather e, come quelli, un po' di grana grossa. Nel vivo si entra davvero col giro ipnotico di *Freedom At 21*, cantata su toni alti e baciata da un bel solo chitarristico, e con *Love Interruption*, prima di una lunga serie di ballate acustiche, in questo caso cantata a due voci con **Ruby Amanfu**, e graziata dal wurlitzer di **Brooke Waggoner** e dai clarinetti di **Emily Bowland**. Il piano di Waggoner è al centro di diverse belle canzoni dell'album, a partire dall'ottima *title-track*, dove

compare anche la pedal steel di **Fats Kaplin**, passando per il rintoccare honky-tonk di *Hypocritical Kiss* e, soprattutto, per una *Weep Themselves To Sleep*, dove il pianoforte si apre ad un fraseggio d'incomparabile classe. Il pezzo successivo è l'unica cover in scaletta, versione di un vecchio e glorioso brano R&B, *I'm Shakin'*, scritta da **Rudolph Toombs** e conosciuta soprattutto quale hit di **Little Willie John** (ma la coverizzarono anche i **Blasters**), qui velocizzata e servita, con tanto di coretti femminili, come se fossero i **Them** a suonarla. E' la porta per la sequenza conclusiva dell'album, dove appaiono un paio di ottimi brani intinti di sonorità New Orleans (*Trash Tongue Talker*, *I Guess I Should Go To Sleep*), un gradevolissimo acoustic blues intitolato *Hip* (*Eponymous*) *Poor Boy* ed un paio di canzoni che vanno un po' fuori dal seminato: lo *psycho pop*, quasi *beatlesiano*, *On And On And On* e l'ibrido pop/zeppeliniano *Take Me With You When You Go*. Non è ancora il capolavoro atteso **Blunderbuss**, ma un buon disco quello lo è senza dubbio.

Lino Brunetti

BONNIE RAITT

Slipstream
Proper
★★★★½

Un disco di gran classe che allinea un cast di musicisti davvero incredibile: si va da **Bill Frisell** a **Paul Brady** (che firma *Marriage Made In Hollywood*), da Joe Henry, che produce quattro canzoni, ai suoi musicisti (Patrick Warren, David Piltch, Jay Bellerose) fino al solidissimo gruppo di Bonnie Raitt (George Marinelli, James Hutchinson, Ricky Fataar e Mike Finnigan). Gente che non sbaglia una nota nemmeno con una pistola puntata alla tempia e Bonnie Raitt non è da meno. Reduce da un infelice periodo di lutti familiari e di difficoltà di guardare verso il futuro,

